

IL VAGLIO

Antologia della Letteratura Periodica

Prezzo d'Associazione annua
In Venezia A. L. 16.
Fuori fino ai confini 20.
Si può pagare in trimestre o in
semestre in proporzione.
Pubblicasi ciascun Sabato di sera.



Le associazioni si ricevono
In Venezia nella Tip. di Alvisopoli
a S. Apollinare N. 1411.
Fuori presso gli Uffici postali.
Lettere, pacchi e danari non si
ricevono se non franchi di spesa.

SABATO 22 SETTEMBRE 1838.

ANNO TERZO

NUMERO 38

SOMMARIO

LETTERATURA. *Dei Giornali presso i Romani.* - *Venezia descritta dal celebre Goethe - Esposizione degli oggetti di Belle Arti in Milano.* — VARIETÀ. *Cerimonie nei matrimoni degli Czarì a Mosca.* — FUOR D'OPERA. *Intorno tredici quadri di costume veneziano dipinti da Pietro Longhi.*

LETTERATURA

DEI GIORNALI PRESSO I ROMANI

Memoria del sig. Leclerc membro dell'Istituto e decano della facoltà di belle lettere in Parigi.

Nei tempi antichi alloraquando un uomo era divenuto importante e possente i genealogisti gli attribuivano antenati e casato. I giornali dei tempi nostri sono pure potenti, ed è perciò che loro s'addice una genealogia. Uno fra i più sapienti e spiritosi membri dell'Accademia di belle lettere in Francia il sig. Leclerc decano della facoltà di belle lettere a Parigi dimostrò con accurate ricerche che anche in Roma antica circolavano giornali. Sino ai giorni nostri la nobiltà dei giornali non risaliva che verso la metà del secolo decimo settimo, ora mercè il sig. Leclerc rimonta all'anno 623 della fondazione di Roma. Di un sol tratto abbiamo guadagnato ottocento anni di nobiltà di più di quello che non avremmo immaginato.

Io ho sempre stimato non esservi cosa che maggiormente dilettesse quanto l'erudizione; eppure soventi volte gli eruditi sono cagione d'un effetto contrario. Ma il signor Leclerc seppe con vivace ed ingegnosa erudizione rischiare le tracce degli antichi costumi latini. I difetti del giornalismo nel secolo decimonono gli servirono forse a meglio comprendere il carattere dei giornali di Roma un secolo prima di Cristo.

La memoria del sig. Leclerc sui giornali presso i Romani fu letta in una delle nostre pubbliche sedute dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, e venne graditissima al pubblico non avvezzo a sì vivaci letture. Il signor Leclerc la fece precedere da altra memoria sugli Annali dei pontefici. Queste due memorie hanno fra loro un singolare rapporto, poichè secondo le ricerche dell'Accademico i giornali cominciarono allorquando toccarono al loro termine gli Annali dei pontefici. Allora la storia, come dice benissimo l'autore, esce dal santuario, diviene profana, ed in certo modo si secolarizza. Perciò l'istituzione dei giornali in Roma è un politico avvenimento. Roma a quell'epoca divenne democratica, dal che ne nacque il giornalismo.

È importante di vedere l'origine del giornalismo a Roma concorrere, secondo il sig. Leclerc, con la data della legge asinia che aprì il senato ai tribuni della plebe; e allorquando Cesare, ch'era il capo del partito popolare, divenne imperatore e volle abbattere la potenza del senato, ordinò di pubblicare gli atti del Senato stesso unitamente a quelli del popolo, *primus omnium* (disse Svetonio) *instituit ut tam Senatus quam populi diurna acta conficerentur et publicarentur*: in tal modo egli applicò la divulgazione alle deliberazioni del senato, sapendo bene che con ciò egli attaccava vigorosamente quel corpo; perchè colla pubblicità non havvi più nell'aristocrazia nè concerto nelle sue deliberazioni, nè prestigio nel suo potere. Che cosa erano i giornali in Roma? Che cosa contenevano essi? Quale fu la loro storia, e quali rapporti hanno con quelli dei giorni nostri? A tali domande il signor Leclerc risponde con importanti indicazioni.

Non conoscendo noi gli antichi che dalla storia e dagli oratori, siamo indotti a credere ch'essi fossero sempre gravi e dignitosi; il tumulto e la varietà delle umane vicende, l'intero governo di una famiglia colle sue piccolezze, l'uomo infine fra le domestiche felicità o gli affanni ci sfugge per la lontananza de' tempi. Nella storia antica gli uomini si raffigurano alti dieci piedi: i giornali di Roma impiccoliscono alquanto questi grandi colossi dell'antichità, e li ravvicinano alla nostra comune misura. Ci dimostrano che nelle antiche società mantenevasi lo stesso frastuono, le stesse miserie, le stesse ridicolaggini che scorgiamo a' nostri giorni. A guisa dei giornali di Parigi e di Londra i giornali Romani raccontano pur essi le piccole avventure della città, gli scandali, gli schiamazzi, gli aneddoti, gli spettacoli dei gladiatori, gli attori fischianti, i tumulti del circo, un

assoggettare il destino. I grandi della corte si dividevano fra loro il particolare servizio.

Frattanto si vestiva la principessa nel suo appartamento, e presso di lei si trovavano la sposa del *tisiatski*, le mogli dei boiardi, e le *swakhi*, le quali rappresentavano quelle vecchie donne che in Russia s'intromettono nei maritaggi. Con tale corteggio entrava la czarina, o fidanzata dello czar, nella sala della cerimonia. Era preceduta da due boiardi, di cui uno recava il cereo dello czar (del peso di cento libbre) e l'altro quello della czarina che pesava due terzi del primo.

Il *tisiatski* faceva gli onori della corte situando ognuno al suo posto. Allorché tutto era pronto egli inviava allo czar un araldo incaricato di annunziargli ch'era tempo di presentarsi. Il monarca arrivava e si collocava d'accanto alla futura sua sposa diviso da lei da una cortina di seta. Un protopapa recitava alcune preghiere. La principale *swakha* pettinava la testa de' due sposi: un segretario di stato ritto in piedi teneva una coppa empita d'idromele, di cui essa si serviva per lavare il pettine. Si poneva alla principessa al di sopra della sua corona d'oro, di perle e di diamanti un velo egualmente guarnito di perle e de' più forbiti ricami. La prima *swakha* spargeva sulla testa de' due sposi alcuni granelli di *hublon* il quale simboleggiava la fecondità.

Eravi in quel giorno un grande che portava il titolo di amico del monarca: quest'amico di un'ora spezzava un pane ed una forma di cacio, i quali cibi presentava dapprima allo czar ed alla czarina, indi a tutti gli astanti.

Dopo tale distribuzione lo czar si alzava e recavasi alla chiesa. Appena erasi tolto dal suo seggio si stendeva su quello ottanta pelli di martoro zibellino ed un boiardo restava alla guardia del posto ch'era stato occupato dallo czar.

La via che guidava dal palazzo alla chiesa veniva tappezzata da drappi di damasco rosso. I cerei dei due sposi aprivano la marcia, e si portavano con pompa de' pasticci molto amati dai Russi.

Lo czar saliva a cavallo e la principessa in traino. Un grande esperimentava prima il cavallo destinato al monarca onde allontanare i malefici: un altro faceva lo stesso riguardo al traino della principessa. Frattanto che i due sposi erano in chiesa, venti gentiluomini boiardi avevano in cura il cavallo ed il traino, ed allorché essi giungevano alla porta della cattedrale si stendeva sotto ai lor piedi un tappeto di damasco rosso piegato in due e ricoperto di quaranta pelli di martoro zibellino.

Dopo la benedizione, il patriarca presentava loro del vino, di cui ne bevevano per tre volte; talvolta lo czar dopo aver bevuto gettava il vaso in terra, e i due sposi lo calcavano sotto a' piedi. Con tal atto simboleggiavano la sorte desiderata ai loro nemici.

Colle stesse cerimonie e collo stesso corteggio ritornavano al palazzo; quando lo czar era disceso da cavallo il grande scudiere vi montava, e faceva sovr'esso la guardia al vestibolo colla spada sguainata.

Ciascheduno prendeva posto nella sala: un pollo arrostito era presentato agli sposi; l'amico del monarca prendeva il pollo, un pane, una saliera, ed un mantino, ed avviavasi alla stanza nuziale ove gli sposi lo seguivano. Allorché erano giunti alla porta la prima *swakha*, ricoperta di due vesti di martoro zibellino, desiderava agli sposi una fecondità tanto numerosa, quanto i peli della sua pelliccia, indi spargeva sulla lor testa alcuni granelli e presentava al principe un pezzo di pollo, frattanto che un'altra *swakha* ne offriva alla principessa.

I cerei nuziali erano posti a capo del letto: dove a ciascun lato era infissa una freccia a cui si attaccavano quaranta pelli di martoro zibellino ed un pane bianco. Ventisette spighe di segala, simbolo di fecondità erano poste sul letto, una corona di martoro zibellino garantiva gli sposi dai malefici, ed alcuni granelli di biada si spargevano sui lini.

Si poneva ai quattro lati della stanza nuziale una misura d'idromele, e sulle pareti si affiggevano immagini: di sopra al letto erano poste la effigie di Cristo e quella di Maria, e da un lato una croce.

L'indomani i due sposi, dopo aver fatto un bagno, si ponevano a letto. Uno fra i principali dignitari dello stato alzava con una freccia il velo che copriva la czarina, ed era allora permesso a tutta la corte di ammirare la sua sovrana. Indi il primo *drujka* offriva allo czar del gruò in un vaso di porcellana sopra un piatto d'oro ricoperto da quattro pelli di martoro zibellino. La prima *swakha* ne presentava nel tempo stesso alla czarina. Eravi in quel giorno gran gala alla corte. Il quarto giorno era destinato al ricevimento. Il clero, la nobiltà, i mercadanti si presentavano a render omaggio allo czar. Un tempo vi recavano anche dei presenti, ma lo czar Michele li ricusò, e d'allora un tal uso fu tolto dal programma delle feste di nozze regali.

FUOR D'OPERA

INTORNO TREDICI QUADRI DI COSTUME VENEZIANO

DIPINTI DA PIETRO LONGHI

LETTERA AD EUGENIO BOSA.

L'ultima volta ch'io visitava il tuo studio, nell'invitarti che feci a veder la mia villa, non intendeva toglierti al lavoro de' tuoi quadri di costumi veneziani: — bensì mi era piacevole lusinga, che avresti ancor qui potuto utilmente vedere ed osservare, oltre la fiorente e fruttifera natura, alcun antico lavoro, che al genere dei tuoi dipinti potesse appartenere. Il luogo in cui oggi villeggio è adorno di varii oggetti d'arte, meritevoli di osservazione: — nella Parocchiale una tavola di Gentile Bellino, due grandi quadri di Matteo Verona e del Damini, un magnifico affresco di Antonio Canal e del Fossati, e da lato ad essa chiesa un palazzo grandioso con affreschi dello Zelotti, e una statua greca colossale, fra le moltissime di cattivo gusto sparse pel giardino: — statua però con parti moderne rimesse, ed ah! miseramente lasciata in abbandono su diroccato pilastro. — Ma le sale di questo palazzo sono abbellite da ventotto quadri ad olio in tela: tredici de' quali, che sono di Pietro Longhi, bene conservati e della sua più spiritosa maniera, intendo ora descriverti: perchè, essendo i migliori di questa serie, sono forse ignorati e chiusi in sale di serie.

Mio caro Eugenio, portiamoci colla immaginazione alla metà del secolo decimottavo, quando prosperosa per lunga pace la Veneta Repubblica, i suoi magnati erano

splendidi cogli artisti delle loro dovizie; e tele e affreschi e sculture d'ogni sorta decoravano quelle reggie sulle acque, e animavano questi allegri palazzi campestri. I quadri, ch'io sto per descriverti, sono appunto ordinati da un Patrizio delle primarie famiglie veneziane: — esso vi è ritratto più volte nelle amichevoli conversazioni e nelle gioie di un viver signorile, scevro da cure e da tristezza. Eccoli dunque all'opra noverandoti ad uno ad uno questi pregiati dipinti.

1. La visita in tabarro e bautta.

Una gentile donnina, che sarà amoroso soggetto ai primi otto quadri, s'era posta a cucire intorno alcune biancherie, quando un giovine mascherato in bautta se le sedette di fronte. — Chi è desso? lo ravvisi al primo sguardo? — Quell'aria di nota confidenza, ond'è adraiato sulla seranna, le ricche maniche della *velada*, che si scorgono di sotto il tabarro, e sopra tutto quegli occhi vivaci che spiccano dalla candida mascheretta, appalesano che la visita misteriosa è del Cavaliere. — In piedi, colle sonatine da spinetta sporgenti dalla scarsella, sta il maestro di musica, che alla faccia mostra d'essere un buon giovinone. Frattanto viene col caffè nella stanza un golfo ragazzo dei *Grisoni*: — abbisogna qui forse il caffè perchè la graziosa bautta si scopra?

2. I buzzolai della vecchiaia.

Quanto val sta cestella de buzzolai? — chiede alla vecchia uno che non è il Cavaliere di prima. — *I xe biancheti de le munege, Lustrissimo; tre soldi l'un.* — Vorrà egli farne regalo alla bella giovinetta, che gli sta presso cucendo una camicia? Ma li accetterà ella? — Oh i biancheti de le munege si accettano sempre: questi poi della vecchietta devono essere squisiti. E la vecchietta li porge con un tal viso caratteristico, e con un tal atto sicuro della loro bontà, che sarebbe scortesia a non mangiarne. Dall'altro canto attendono al lavoro due brune giovinotte: e nell'alto sta appeso il *quagiotto svegiarin* delle leste lavoratrici. Una *testiera* con sopravi una cuffia, e un *omo de legno* con un abito appeso fanno pur talvolta ragione dell'utilità di questi arnesi.

3. Le toelette.

È l'ora dell'abbigliarsi. — Ella in *cotolin* cilestro sta in piedi dinanzi a un piccolo specchio, attendendo la cameriera che le indossi l'abito color di rosa. Da un lato, seduta ad una tavola con bel tappeto, un'altra cameriera assennata pare che approvi l'abbigliamento della signorina, cucendo de' merletti ad una biancheria. Più indietro, colla chiechiera da caffè, il piccolo *Grison* aspetta il cenno della padrona. Ma questo è momento ben più importante che bere il caffè: — la è una seria consulta collo specchio confidente e colle ancelle ministro.

4. La ventola maliziosa.

È una scena spiritosa. Il Cavaliere è sdraiato trasversalmente su basso letto. La Signorina, vestita di bianco, siede sullo stesso letto, dalla parte de' piedi, dinanzi a lui; e stendendogli sul viso la ventola spiegata, lo nasconde per ischerzo al prete sopraggiunto, che lo vorrebbe riconoscere. Il sopraggiunto è grosso e corto, né dubito che sia un ritratto. Gli sta alle spalle la cameriera

sorridente in atto di levargli il tabarro. Il letto ha grande testiera rotonda e dipinta con arzigogoli, e sovracoperta verde. — Qui l'occhio del riguardante farà miglior ufficio che la penna dello scrittore.

5. L'ambasciata del Moro.

La gentile biondina (lì ho detto mai, Eugenio, che ella è bionda, con occhi neri, carnagione bianchissima e delicata?) la gentile biondina dunque è vestita elegantemente: — abito candido *fiolato*, una gorgieretta nera con nastro al collo, fiori al seno. È seduta in aspetto di alcuna festa cui deve intervenire. Arriva intanto il noto paggio, ch'è un Moro, con una lettera: ella la tiene in mano spiegata, e sta pensierosa. — E che? forse non verrà anch'egli alla festa? Possibile? — Vicino lei lavora una leggiadra rosetina. La furbetta guarda colla coda dell'occhio al foglio, se mai parola le rivela il mistero. Dall'altro lato una serva fa tacere e carezza non so che puttino ciarliero. E' a' piedi il cagnetto che abbaia a quella brutta figura del Moro. Egli, vestito tutto di rosso, con guernizioni di pelo bianco, e berretta bianca in testa accenna alla lettera, e vi aggiunge del suo quel meglio che al momento sta bene.

6. Il parere sul libro di lettura.

Vestita da estate su grande poltrona a bracciuoli ella tiene un libro aperto in mano: — non legge; aspetta il giudizio del buon frate degli osservanti, che in piedi l'è vicino; ed è certo un ritratto. Egli forse le dice: — Sono ciarle, Signora: — non legga quelle ciarle. — Le siede appresso altra giovine matrona, e pare che approvi il giudizio del frate. Di dietro ad esse, indifferente e colla destra al seno entro la *velada*, sta ritto il Cavaliere. Direbbosi che guardi e attenda piuttosto alle ciambelle recate nella guantiera della giovine ancella.

7. L'invito al ballo.

Graziosissima scena! La bella signorina con abito color canarino, ricco, fluente, colla rosa favorita in testa, coi candidi guanti, è in atto di porsi a ballare, destatavi all'arpeggio della chitarra, che placidamente suona il pingue boemo *Giacomo Scumas*. Consigliata, anzi spinta confidentemente per di dietro dall'altra vezzosa donnina, invita a ballar seco il magro vecchio severo, seduto in seggiolone, e avvolto in pelliccia: e già si vede che gli è uno scherzo spiritoso delle due giovani, poste in bellissimo e natural movimento. — Come mai ballare quel rigido vecchione colle gambe di sughero? — Pure un attimo le sorride: — e chi non sorriderà all'incanto della bellezza e delle grazie?

8. La strolega.

Sempre leggiadra, ella è travestita in bautta, candido tabarro e cappello; con quella seducente bautta, di cui Lord Byron era perduto innamorato. Uscita fuori di casa, si è fatta animosa vicino alla strolega, e le chiese: Oh! ti puoi immaginare ben che! La strolega (come doveano essere tutte le stroleghe di allora, vecchia, con abito dimesso e cuffione nero) la strolega, dico, lasciata la canna presso al banco, fa certi rustici segni coll'indice sulla palma destra della gentile

chiedente. Dietro le sta la fida ancella, tenendole in mano la mascheretta levata. Dall'altra parte un curioso, che fuma, ed uno in bantta ascoltano quelle predizioni. — E vi pensa su anch'ella, tenendo incantati quegli occhietti neri vivacissimi. — Vi crede forse? — Oh! sta sempre bene a lusingarsi del meglio!

9. Gli alchimisti.

Come la vezzosa, che interrogava del futuro la strolega, questi tre fanno invece Dio sa! che matta ricerca. Uno di questi, in vesta da camera, mostra una lunga ampolla con un certo liquido, il quale, al meno che sia, dev'essere prodigioso. Attonito, meravigliato, vi guarda per entro il frate osservante cogli occhiali sul naso: sotto il braccio ha un libro, ch'è l'opera di *Raimondo Lullo*. Per terzo avvi un prete, in arnese pure di confidenza, che sta con grande attenzione ad un fornello, soffiandovi, e meschiando con un ferro entro un'olla. Qui vi sono pentole fumanti, ampolle, boccie, carte con geroglifici, e l'orologio da polve, per numerarvi l'ore perdute nel cercare il *lapis philosophorum*.

Non so perchè, questo soggetto medesimo è copiato da altra mano in un secondo quadro, con picciolissime variazioni: — fosse che l'ordinatore cercasse anche egli il *lapis philosophorum*? — Ma pare che l'avesse trovato, con assai meno studii, nei dipinti già descritti.

10. Il ballo dei barcaioli.

— Batti pure il cembato, bella moretta, che noi balleremo. *Betto*, barcaiolo dell'eccellentissima casa, gettata giù la livrea, balla con una giovinetta di sua condizione. Egli è un pantalonaccio con braghesse rosse e sott'abito giallo: — dessa è proprio una fanciulla, che con ingenua semplicità tiene e allarga la *cotola fiorata* con ambe le mani. Altre due donnine osservano con piacere quel ballo familiare. Sulla tavola presso una boccia di buon vino infonde allegria e moto alla brigata. — Batti, batti pure il cembato, graziosa testina in bel movimento: non lasciarti fuggire i giorni della gioia e della pace domestica.

11. Le frittelle della sagra.

È giorno di sagra per l'ingresso del piovan di san *Baseggio*: damaschi e baloni vi pendono dalle case. Le frittelle non mancano mai alle sagre in Venezia. Ne infilza alcune dal catino nello stecco la donna seduta, per darle al galantuomo che le sta dinanzi. Egli accenna colla destra bastargliene tre soltanto, così per assaggiarle, e poter dire che sapere avesse la sagra. Al vestito c'è pare un cittadino, e nulla più; come che si scorgono due giovani donne del popolo in *bocassin* quelle che lo stanno osservando. E spero che gliene pagherà un piatto, s'egli è *cortesan*; tanto più che sopraggiunge il putto con un catino ripieno di quelle inzuccherate delizie.

12. L'insalata al fresco.

Qui siamo a Chioggia: è apprestata la tavola in un orto sulle rive del largo canale: vi si scorgono da lungi le case ed un ponte. Ova sode ed insalata è la merenda vespertina. Sono tre le donnine, con graziosi cappellini,

nastri, fiori alla testa, e vestito nel costume delle isole. Una d'esse, avendo già condita l'insalata, la mesce colle forchette: l'altra invita a tener loro compagnia.... oh! chi mai? — Il Cavaliere appunto, che sopprarriva dalla vicina Chioggia, ove fu ben amato podestà, ed a cui non sono nuove quelle facce allegre. Io ci scommetto che il sere non vi ricusa: — sono tre *matone* ed una insalatina, di cui sarebbesi degnato anche messer lo doge.

13. Il rinoceronte ai casotti.

L'ordinatore di questi quadri, amantissimo com'era di tener animali stranieri, avendone un serraglio nella sua villa, si faceva poi anche ritrarre quelli che più difficilmente poteva acquistare e mantenere. Perciò rimangono da lui ordinati una serie di quadri (1).

Del Longhi però non vi ha che questo solo col rinoceronte, avendovi anzi scritto il proprio nome (lochè non fece negli altri) e l'epoca del 1751 in cui si fece vedere a Venezia questo animale.

Mangiando fieno egli è dentro lo stecco dei casotti. Il custode, con una faccia malinconica e propriamente straniera, scuote la bestia collo scudiscio. — Spettatori fra varii altri, la stessa signorina in tabarro e bauta, descritta nella *Strolega*: da lato il Cavaliere cupidamente attento al brutto bestione.

Questi sono, o Eugenio, i tredici quadri del Longhi; sarò assai grato a te, e a qualunque altro cortese, che mi additasse dipinti di questo bizzarro ingegno, poichè bramo raccogliere le notizie biografiche per l'opera del professore Tipaldo. In Venezia ve ne debbono essere, specialmente in case patrizie. Ho già esaminato i ventiquattro nella Raccolta Correr: ho veduto i quattro in casa dei Conti Valmarana, ed i tre presso il Console di Baviera Cav. Cornet. So possederne il nobil signor Bombardini a Bassano, i quali eziandio vedrò con piacere; giacchè, studiandovi sopra, mi sono affezionato al genere ed ai soggetti di questo caro pittore.

Ma non minor affetto nutro per te, e pei lavori tuoi, mio bravo Eugenio; e più ancora, se rallegrerai d'una visita la mia campestre abitazione, e questi graziosi quadri del nostro Pietro Longhi.

Dalla villa, il giorno 18 settembre 1838.

Francesco Scipione Fapanni.

(1) Ricordo fra questi i quattro di *Carlo Shmank*, in due de' quali sono ritratte due *Cavalle*, in un terzo un *Cavallo intero*, e nel quarto un *Caprone di Guinea* dipinti nel 1774.

FRANCESCO GAMBA Compilatore

VENEZIA DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

